



CONFINDUSTRIA CATANIA

RASSEGNA STAMPA

11 NOVEMBRE 2020

SOLE 24 ORE

MANOVRA IMPANTANATA NEI RITARDI
IN MANOVRA 500 MILIONI PER LE POLITICHE ATTIVE
AZIENDE, L'EMERGENZA SANITARIA NON FERMA PREMI E WELFARE
DIGITALE, OCCASIONE STORICA PER IL PAESE
LA PA PAGA IN RITARDO, PER LE BANCHE 12 MILIARDI DI CREDITI A RISCHIO SOFFERENZA
PRECARI, ESTESA LA CASSA MA LA LEGGE LASCIA UN VUOTO
CON IL GIUSTO EQUILIBRIO TRA PRESENZA E REMOTO 25% IN PIU' DI PRODUTTIVITA'
CONTRATTAZIONE, RINNOVATO IL CONTRATTO ALIMENTARE DEL 2016
16 MILIARDI IN PIU' PER I PROGRAMMI EUROPEI

PANORAMA

100 MILIARDI , IL CONTO DEL CORONAVIRUS PER LE FAMIGLIE

LA SICILIA

L'AUTONOMIA AL NORD E LE BRICIOLE AL SUD
LA NASPI SARA' COLLEGATA ALLA FORMAZIONE
VACCINO, LO STABILIMENTO CATANESE POTREBBE PRODURRE PER L'AREA MEDITERRANEA

Manovra impantanata nei ritardi, avanzano Ristori-ter e scostamento

CONTI PUBBLICI

La rapida evoluzione della pandemia sposta l'attenzione sulle prossime mosse a sostegno dell'economia. Si tratta di un decreto Ristori-ter, possibile già la prossima settimana, e del nuovo, l'ennesimo,

scostamento di bilancio. Tempi e dimensioni del nuovo aumento degli obiettivi di deficit non sono ancora definiti.

Rogari e Trovati — a pag. 6

Manovra impantanata nei ritardi Avanzano Ristori-ter e scostamento

Conti pubblici. L'evoluzione della crisi spinge il governo ad accelerare su nuovi aiuti e il deficit aggiuntivo per finanziarli. Attesa record per la legge di bilancio in Parlamento, l'arrivo alla Camera è previsto per venerdì

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

Cresce la tensione sui ritardi nell'arrivo della manovra in Parlamento. Ma nel frattempo la rapida evoluzione del quadro pandemico sposta i riflettori sulle prossime mosse necessarie a sostenere un'economia nuovamente colpita dalla crisi sanitaria. Si tratta di un decreto Ristori-ter e del nuovo scostamento di bilancio, che torna prepotentemente al centro della scena spinto dalla corsa delle misure restrittive anti-Covid. Che in soli due giorni hanno cambiato il colore a cinque regioni e hanno messo sotto stretta osservazione altri quattro territori. Mentre tutto lascia pensare che nemmeno queste siano le ultime mosse.

In 48 ore, insomma, la cartina disegnata dall'ultimo Dpcm sembra già archeologica. E proprio la rapidità di questa dinamica spinge ad aggiornare immediatamente l'agenda del ministero dell'Economia. Come mostra la lunga riunione che ieri il ministro dell'Economia Gualtieri ha tenuto con viceministri e sottosegretari, in cui si è parlato esplicitamente di un decreto Ristori-ter, possibile già la prossima settimana, e dell'ennesimo scostamento di bilancio.

Tempi e dimensioni del nuovo aumento degli obiettivi di deficit non sono ancora definiti. Perché il compito di dare le misure alle necessità di ulteriori finanziamenti toccherà appunto all'assestamento del quadro delle misure anti-Covid. Una volta individuate le chiusure effettive che appaiono destinate a caratterizzare il Paese nelle prossime settimane

si potrà fermare il calcolatore del nuovo deficit che nelle prime ipotesi di partenza oscillerebbe fra i 10 e i 20 miliardi. Una somma, qualunque sia la sua dimensione finale, da destinare in larghissima parte ai primi mesi del 2021, sotto forma di rafforzamento della manovra una volta avviato l'esame parlamentare oppure di benzina nel motore di quella manovra parallela rappresentata dai decreti intitolati ai «Ristori».

Perché nei calcoli di Via XX Settembre il 2020 è ormai di fatto sostanzialmente coperto. Per due ragioni. La prima è legata alla possibilità di trovare ulteriori risorse fra i residui del bilancio di quest'anno, anche grazie all'attesa dei riflessi prodotti sulle entrate dal rimbalzo estivo dell'economia. E la seconda riguarda i tempi tecnici per arrivare al nuovo ampliamento del deficit: che in ogni caso ha bisogno di una risoluzione, di un passaggio parlamentare e poi di una traduzione in norme, destinata inevitabilmente a sfiorare l'operatività di questo esercizio finanziario.

In questo scenario, quindi, la legge di bilancio è destinata ad arrivare alla Camera nei prossimi giorni senza grosse variazioni rispetto all'architettura originaria oggetto dell'ormai lontanissima approvazione «salvo intese» del 18 ottobre. Le bozze, che hanno accumulato circa 225 articoli per il traffico delle proposte ministeriali, sono state negli ultimi giorni og-

getto di una serie di riunioni politiche distinte in una decina di sottogruppi tematici, dal lavoro al fisco, dalla Pa alle Dogane. Riunioni che però si sono limitate all'esame puntuale degli articoli e al tentativo di alleggerire un po' il carico, senza modifiche sostanziali. Tra gli interventi la possibile estensione, da 4 a 5 miliardi, del nuovo Fondo Ristori per il prossimo anno, e un pacchetto di norme «evita fallimenti» per le imprese annunciato ieri sera a Porta a Porta dalla viceministra all'Economia Laura Castelli. Accanto al rifinanziamento dei meccanismi per garantire la liquidità alle aziende si prevede un allungamento dei tempi per organizzare i piani di risanamento e i concordati nelle modalità disciplinate dall'ultima riforma del diritto fallimentare. Per puntellare i conti della Rai, poi, un'altra norma dovrebbe reindirizzare a Viale Mazzini quel 5% del canone (80 milioni circa) che la



Peso: 1-2%, 6-28%

legge di bilancio 2015 approvata dal governo Renzi aveva destinato alla riduzione della pressione fiscale.

Questo complesso lavoro è destinato a finire nelle prossime ore per mandare il testo alla Camera, che ieri l'ha reclamato a gran voce per bocca del presidente della commissione Bilancio Fabio Melilli (Pd). «La legge di bilancio va presentata il prima possibile in una forma asciutta ed essenziale», ha spiegato schierandosi di fatto anche lui contro l'ondata normativa prodotta dai diversi ministeri: con un complesso di richieste da oltre 20 miliardi che sarebbero già stati ridotti a 5 dalla resistenza organizzata a Via XX Settembre. Il testo «arriverà entro venerdì», assicura il ministro

per i Rapporti con il Parlamento Federico D'Incà. Anche se non manca chi ipotizza un ulteriore slittamento all'inizio della prossima settimana.

In ogni caso, il ritardo nella presentazione della legge di bilancio al Parlamento è ormai un classico nella tradizione degli ultimi governi. Ma quest'anno la dilatazione dei tempi che separano l'approvazione formale in consiglio dei ministri dall'avvio dell'esame alle Camere vale oltre tre settimane. Un inedito assoluto, dovuto anche all'esigenza di imbastire in pochi giorni due decreti Ristori, che si traduce in un'altrettanto originale di-

visione dei compiti fra Camera e Senato: alla prima toccherà quello che di fatto sarà l'unico passaggio della legge di bilancio, a Palazzo Madama ci sarà invece la «sessione Ristori».

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

5

MILIARDI

Nella legge di bilancio in arrivo alla Camera dovrebbe essere ampliato a 5 miliardi, dai 4 previsti originariamente, il Fondo per i nuovi ristori da distribuire nel 2021



Castelli. La viceministra dell'Economia Laura Castelli ha annunciato l'inserimento in legge di bilancio di un pacchetto di misure «salva-imprese» per rifinanziare gli interventi a garanzia della liquidità e introdurre un calendario più lungo per piani di rilancio e concordati

340 milioni

IL FONDO DEL DL RISTORI BIS

La dotazione prevista per le nuove regioni arancioni e rosse decise tra lunedì e ieri per il 2020. Altri 70 milioni per il 2021



Manovra in

ritardo. Il premier Giuseppe Conte e il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri



Peso: 1-2%, 6-28%

GLI INCONTRI FRA CATALFO E PARTI SOCIALI

In manovra 500 milioni per le politiche attive: voucher ai disoccupati e Naspi senza riduzioni

Stirpe: rendere strutturale e obbligatorio l'assegno di ricollocazione

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Un fondo per le politiche attive da 4-500 milioni in legge di Bilancio per ripristinare l'assegno di ricollocazione e per potenziare l'indennità di disoccupazione, per poter gestire le transizioni occupazionali quando finirà il blocco dei licenziamenti (prorogato al 21 marzo). L'ipotesi è quella di eliminare il decalage nell'erogazione della Naspi (che scatta dal 4 mese), ricomprendendo almeno la fascia d'età degli over 55, più esposta al rischio di rimanere senza un impiego, e lontana dalla pensione.

Sono alcune delle misure del pacchetto di interventi su politiche attive e sussidi che il governo pensa di introdurre nella manovra, come è emerso ieri alla prima riunione in videoconferenza con le parti sociali. Lo schema illustrato dal ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, è quello di appostare le risorse in legge di Bilancio e parallelamente discutere e definire con imprese e sindacati le specifiche misure da introdurre in sede di conversione della manovra. Intanto ha incassato il sostegno di tutte le parti sociali la proposta di reintrodurre l'assegno di ricollocazione per i disoccupati, che il precedente governo ha invece riservato ai soli percettori del reddito di cittadinanza (con uno scarso utilizzo considerando che secondo l'Anpal, tra oltre 1 milione di beneficiari del Rdc, dal 3 marzo sono stati attivati dai centri per l'impiego solo 429 assegni di ricollocazione).

Per il sottosegretario al Lavoro, Francesca Puglisi, è necessario introdurre tre correttivi: «L'obbligatorietà dell'assegno di ricollocazione, una quota va destinata per la formazione e la riqualificazione delle competenze, e va remunerato anche il costo del processo di assessment».

Per Confindustria, il vice presidente per il lavoro e le relazioni industriali Maurizio Stirpe e il direttore dell'area lavoro welfare e capitale umano, Pierangelo Albini, hanno illustrato le proposte che già a luglio avevano avanzato al go-

verno di ridisegno delle politiche attive, sia nella fase di gestione della crisi sia per il funzionamento del mercato del lavoro: «Bisogna rafforzare i processi che favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro - hanno spiegato - e attivare gli strumenti necessari per potenziare l'occupabilità. Noi riteniamo che debba essere reso strutturale e obbligatorio l'assegno di ricollocazione per favorire una partecipazione attiva del lavoratore alle attività di reinserimento. Va incentivata molto la collaborazione tra l'Anpal e le agenzie private per il lavoro, tenendo presente che anche i fondi interprofessionali possono dare un'importante contributo».

Sempre in vista della manovra, per il Mef, secondo Marco Leonardi, consigliere economico del ministro Roberto Gualtieri, «le politiche attive sono necessarie quando finirà il blocco dei licenziamenti, bisogna quindi rafforzare l'assegno di ricollocazione, completare il potenziamento dei centri per l'impiego e puntare sulla formazione dei disoccupati».

Un intervento su Naspi e Dis-coll, allungamento della durata e sull'abolizione del decalage, è sollecitato da Cgil, Cisl e Uil. Per il leader della Cgil, Maurizio Landini vanno favoriti «il governo pubblico delle politiche attive e una maggiore integrazione di tutti i soggetti coinvolti, a partire dalle Regioni». Per la numero uno della Cisl, Annamaria Furlan,

«servono massicci investimenti sui contratti di solidarietà difensivi ed espansivi, rafforzando questo strumento economicamente, e rendendolo più appetibile per le imprese». D'accordo il segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardieri: «Più spazio ai contratti di solidarietà». «Le politiche attive vanno migliorate - ha chiosato Mauro Lusetti, presidente dell'Alleanza delle Cooperative - predisponendo misure che incentivino forme di mobilità volontaria e costruendo un asse pubblico-privato che migliori il sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cgil, Cisl e Uil: d'accordo con le proposte ma più risorse ai contratti di solidarietà difensivi ed espansivi. Alla vigilia del Recovery Fund Via Nazionale conferma la necessità di interventi strutturali per ridare competitività all'economia



Peso: 14%

LA CONTRATTAZIONE DI SECONDO LIVELLO

Aziende, l'emergenza sanitaria non ferma premi e welfare: +23% tra marzo e ottobre

La diffusione è però ancora limitata al 21% delle imprese e concentrata al Nord

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Il lock down e l'emergenza sanitaria non fermano la contrattazione di secondo di livello, che da marzo a ottobre registra un balzo in avanti. A inizio pandemia, ovvero a marzo, il ministero del Lavoro registrava 11.061 dichiarazioni attive relative a premi di produttività e welfare; a metà ottobre si è saliti a 13.630 (+23,2%). Le erogazioni monetarie o in beni e servizi interessano oggi più 3,2 milioni di lavoratori, con un valore medio annuo del premio pari a 1.330 euro.

Si tratta, dunque, di un ampliamento della diffusione importante, soprattutto se si considera il particolare momento di emergenza che sta interessando tutto il mondo produttivo. Questo aumento, come spiega lo studio De Fusco & Partners, è dovuto ai molti contratti precedenti per cui sono stati modificati gli obiettivi (produttività, qualità, redditività, etc), riadattandoli alle nuove condizioni che la pandemia ha prodotto nelle aziende per cercare di non perdere premi e welfare incentivati.

Tuttavia non bisogna dimenticare che è ancora assai limitata la diffusione della contrattazione di prossimità che prevede l'erogazione di somme variabili: interessa il 21% circa delle imprese italiane. Con grandi squilibri a livello territoriale, settoriale e di dimensione delle imprese. Dei 13.630 contratti ancora attivi registrati sul portale del ministero del Lavoro, infatti, il 78% si riferisce ad aziende con sede legale al Nord, il 15% al Centro, il restante 7% al Sud. Nella distribuzione per settore, il 54% riguarda i servizi, il 45% l'industria e l'1% l'agricoltura. Quanto alla dimensione aziendale, il 53% riguarda imprese sotto i 50 dipendenti il 33% con numero di dipen-

denti maggiore o uguale a 100, il 14% tra 50 e 99 dipendenti. Tra le piccole e piccolissime i premi di produttività sono ancora poco diffusi. Quanto alla tipologia, sono 10.532 i contratti aziendali e 3.098 quelli territoriali. Tra i lavoratori, oltre 2,8 milioni sono beneficiari di premi di risultato frutto di contratti aziendali e quasi 410 mila di contratti territoriali; nel primo caso il valore annuo del premio in media risulta di 1.558 euro, nel secondo caso di 583 euro.

Guardando poi all'ultima indagine del centro studi di Confindustria sul lavoro, si evince come più di un'impresa su 5 applichi contratti aziendali che prevedono l'erogazione di premi variabili collettivi. La quota sale al 29% nell'industria e al 13,7% nei servizi. Tra le aziende associate a Confindustria, 3 su 5 mettono a disposizione dei propri dipendenti non dirigenti almeno un servizio di welfare. La forma più diffusa è l'assistenza sanitaria integrativa (45,9%), seguita dalla previdenza complementare (28,7%). Più bassa la diffusione di carrello della spesa (9,8%) e contributi per l'assistenza a familiari anziani o non autosufficienti (3,8%), ma entrambe le voci sono stimate in forte crescita dal 2017.

A spingere lo strumento c'è la normativa fiscale di vantaggio: sui premi di risultato scatta una cedolare secca del 10% su importi fino a 3 mila euro per i dipendenti fino a 80 mila euro di reddito. Inoltre, in caso di coinvolgimento paritetico del lavoratore nell'organizzazione del lavoro, scatta la decontribuzione: il datore di lavoro beneficia di uno sgravio contributivo del 20% per la quota del premio di risultato entro il limite di 800 euro, e su tale importo il lavoratore non versa i contributi a proprio carico. Il premio può essere convertito in prestazioni

di welfare esentasse, sia dal punto di vista contributivo che fiscale (in base all'articolo 51 del Tuir), se previsto da accordi collettivi.

Con il decreto Agosto è stato poi raddoppiato da 258,23 a 516,46 euro, per l'anno d'imposta 2020, il limite di esenzione del welfare contrattuale. Nella legge di Bilancio questo incentivo potrebbe essere confermato per essere a disposizione anche dell'attuale tornata di rinnovi contrattuali che interessano una decina di milioni di lavoratori. Sempre in manovra potrebbe entrare una norma per esplicitare il collegamento dei premi di produttività allo smart working.

Il punto è che per far decollare la contrattazione decentrata, dove si valorizza lo scambio salario-produttività, servono incentivi e misure strutturali. Nel 2016 **Confindustria** e sindacati hanno sottoscritto un accordo per spingere i premi di risultato anche nelle Pmi. Dopo questa intesa la contrattazione territoriale è sempre cresciuta. Anche durante il lock down: a marzo i contratti territoriali erano 2.696, a ottobre solo saliti a 3.098.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo l'accordo del 2016 aumentati i contratti territoriali. Ma le parti sociali chiedono incentivi stabili e regole semplici



Peso: 21%

**Premi e welfare in azienda**

Numero lavoratori e valori in euro

TIPOLOGIA CONTRATTO	SETTORE	PREVEDONO OBIETTIVI DI PRODUTTIVITA		PREVEDONO IL WELFARE	
		LAVORATORI BENEFICIARI	VALORE ANNUO MEDIO DEL PREMIO*	LAVORATORI BENEFICIARI	VALORE ANNUO MEDIO DEL PREMIO*
AZIENDALE	Agricoltura	7.900	1.204,43	3.680	1.546,86
	Industria	914.941	Da 1608,91 a 1817,52	896.109	Da 1667,42 a 1895,97
	Servizi	1.436.443	Da 1039,26 a 1721,11	1.395.148	Da 954,52 a 1748,76
Totale aziendale		2.359.284	1.615,38	2.294.937	1.637,26
TERRITORIALE	Agricoltura	213	1.222,79	45	1.127,34
	Industria	68.241	Da 561,38 a 669,2	61.431	Da 721,5 a 761,04
	Servizi	72.281	Da 235,75 a 1.213,27	62.609	Da 237,57 a 1244,61
Totale territoriale		140.735	637,4	124.085	690,73
Totale		2.500.019	1.411,95	2.419.022	1.461,41

(*) Da valore minimo a valore massimo a seconda del comparto, in euro



Peso:21%

Licenziamenti, stop fino al 31 gennaio in attesa del fermo fino a marzo

CONTRATTI DI LAVORO

Il decreto Ristori conferma i limiti ai recessi economici individuali e collettivi

Annunciata una ulteriore proroga di due mesi inserita nella legge di Bilancio

Giampiero Falasca

Doppia proroga per il divieto di licenziamenti: una è prevista dal decreto ristori (Dl 137/2020), che ha esteso la scadenza del divieto sino al 31 gennaio 2021, e l'altra è stata annunciata dal presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, nella videoconferenza del 30 ottobre scorso: con la prossima legge di bilancio il vincolo sarà allungato fino alla fine di marzo 2021.

Vediamo innanzitutto in cosa consiste la prima di queste due proroghe, quella che si è già tradotta in una norma vigente.

L'articolo 12, commi 9 e 10, del decreto Ristori proibisce, fino al prossimo 31 gennaio, le stesse tipologie di licenziamenti che erano oggetto dei divieti precedenti: non sono consentiti tutti i recessi economici, sia di tipo individuale, sia collettivo. Pertanto, viene ribadito il divieto di intimare licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, indipendentemente dal numero dei dipendenti, così come viene ripetuto il divieto di avviare procedure di licenziamento collettivo.

Restano sospese le procedure già pendenti avviate dopo il 23 febbraio 2020, a esclusione delle ipotesi in cui i lavoratori coinvolti da tali procedure, impiegati in un appalto, vengono

riassunti dal nuovo appaltatore in virtù di legge, di contratto collettivo nazionale di lavoro o di clausola del contratto dell'appalto stesso.

La nuova formulazione del divieto consente di superare un importante dubbio applicativo sorto in relazione alla versione del divieto contenuta nel decreto agosto, basata su un complesso meccanismo che fissava in maniera criptica tale proroga, subordinando la possibilità di licenziare alla previa fruizione per intero dei trattamenti di integrazione salariale riconducibili all'emergenza da Covid-19 o dell'esonero dai contributi previdenziali previsto dal medesimo decreto.

Tale meccanismo ha creato non pochi problemi interpretativi circa l'esatta identificazione della data oltre la quale sarebbe stato consentito licenziare: il decreto Ristori ripristina una data certa, quella del 31 gennaio 2021, utilizzando la versione, molto più chiara ed esaustiva, del divieto contenuta prima nel decreto Cura Italia (Dl 18/2020) e poi nel decreto rilancio (Dl 34/2020).

Con il decreto 137/2020 il Governo conferma anche la scelta, compiuta nel decreto Agosto, di rinunciare alla facoltà di revocare in qualsiasi momento tali recessi, in deroga alle regole ordinarie, a condizione che, contestualmente alla revoca, il

datore richiedesse il trattamento di cassa integrazione salariale. Un meccanismo di cui pochi hanno compreso il significato e l'utilità concreta e che ha avuto vita breve nel nostro ordinamento.

Come accennato, la proroga contenuta nel Dl 137/2020 non esaurisce il tema dei licenziamenti, in quanto il Governo, per bocca del premier, ha già annunciato un ulteriore slittamento alla fine del mese di marzo del 2021 del divieto, di cui però ancora non si conoscono le regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

«Digitale, occasione storica per il Paese»

L'INTERVISTA**CESARE AVENIA****Serve una struttura ad hoc e bipartisan che segua operativamente i progetti****Lo Stato deve diventare un acceleratore non un freno. Serve un cambio di passo****Andrea Biondi**

«Qui si tratta di guardare in faccia la realtà per non ripetere gli errori fatti».

Cesare Avenia, presidente di Confindustria Digitale, scandisce le parole come a indicare un momento in cui ci si gioca il tutto per tutto: «Per usare le risorse del Recovery Fund per i progetti di trasformazione digitale del Paese serve netta discontinuità con il passato». E quindi: «Approccio bipartisan» e «una struttura di scopo incaricata di seguire operativamente il programma. Ci giochiamo il futuro».

Messaggi che il presidente di Confindustria Digitale rilancerà oggi nel corso del convegno annuale "Investire Accelerare Crescere" organizzato con la Luiss Business School, davanti al presidente di Confindustria Carlo Bonomi, e, fra gli altri, i ministri dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli e dell'Innovazione Paola Pisano.

Ancora oggi stiamo parlando di un salto digitale necessario, ma con un'emergenza Covid che richiederebbe risultati acquisiti in tal senso. È evidente purtroppo. La gestione dell'emergenza sanitaria si è scontrata frontalmente con il ritardo digitale del Paese. Proprio la sanità è una chiara testimonianza del problema.

Ci siamo trovati ad affrontare l'epidemia da Covid 19 con il Paese praticamente diviso in 21 sistemi sanitari diversi, che in larga parte non si parlano tra loro se non tramite le cartelle cliniche cartacee. Un esempio, insomma, di tutte le disfunzioni istituzionali, organizzative e inefficienze tecnologiche del rapporto centro-periferia della Pa.

La pubblica amministrazione è il vero punto debole?

La pandemia ci ha messo di fronte a quanto sia cruciale, per un Paese moderno, disporre di una Pa efficiente, semplice, trasparente, accessibile. Parliamo della più grande azienda italiana, che pesa quasi il 50% del Pil. Ed è inevitabile che se lo Stato non diventa acceleratore di cambiamento del Paese, finisce per diventarne un freno.

E quindi cosa occorre fare?

Ormai siamo tutti consapevoli che il Next Generation Ue può rappresentare un'occasione storica per riprogettare il sistema-Paese, togliendolo dalle secche del ritardo digitale. Sappiamo anche che saremo tra i Paesi maggiormente beneficiari delle risorse europee. Ma ancora una volta dobbiamo guardare in faccia la realtà.

In che senso?

Siamo ormai a fine del settennato della programmazione comunitaria e dei 72,4 miliardi di euro dei Fondi Strutturali 2014-20 risulta speso solo il 40% del totale. I 209 miliardi destinati all'Italia sono circa 3 volte i fondi strutturali della precedente programmazione 2014-2020. E sono ri-

sorse da impegnare in 3 anni.

Per questo servono modalità "straordinarie"?

La speranza è quella. Innanzitutto serve veramente che si affronti questo momento in una logica bipartisan. I progetti messi in cantiere, le strutture che dovranno attuarli, devono durare oltre i Governi che li hanno varati. Stiamo parlando di progetti Paese, di durata pluriennale che devono essere messi al riparo dei cambi di maggioranza, dello spoil system. Va poi creata una task force solida. E c'è un altro elemento senza il quale si rimarrà inevitabilmente al palo.

Quale?

Se il Piano nazionale di ripresa e resilienza è suddiviso in sei aree d'intervento, di cui la prima riguarda progetti specifici di digitalizzazione, in realtà il digitale si spalma trasversalmente su tutte le altre, dalla mobilità, a istruzione e ricerca, salute. Con un nostro documento abbiamo inviato al Governo proposte concrete che vanno dal credito d'imposta al 5G a incentivi alla riqualificazione del personale. Ma la capacità di intessere il digitale nella trama degli altri settori è la chiave, la vera dimensione abilitante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«I progetti e le strutture create per attuarli dovranno durare oltre i Governi che li varano»

Cesare Avenia

PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA DIGITALE



Peso: 16%



Peso:16%



La Pa paga in ritardo, per le banche 12 miliardi di crediti a rischio sofferenza

CORTOCIRCUITO

Dal 2021 cambierà
la definizione di default
con effetti sui bilanci
Pericolo di conseguenze
negative per imprese
e istituti di credito
Il Governo al lavoro
per disinnescare la mina
entro la fine dell'anno

Edizione chiusa in redazione alle 22
La ricaduta di un insieme di nuove regole Ue in vigore dal prossimo anno rischia di trasformare in una miscela esplosiva per le banche italiane il ritardo dei pagamenti della pubblica amministrazione. Il problema, al quale il ministero dell'Economia intende trovare una soluzione in manovra, nasce dal fatto che tra i 7 e i 12 miliardi di crediti dalla Pa acquistati dalle società di factoring e dalle banche debbano improvvisamente essere considerati in default nei rispettivi bilanci, provocando un effetto a catena sull'intera esposizione che le banche hanno verso l'amministrazione

pubblica: inclusa quella in Bot e Btp. Non perché lo Stato sia davvero insolvente: la Pa paga, in ritardo ma paga sempre. Ma per un cortocircuito normativo, che rischia di creare un paradosso proprio mentre - ironia della sorte - la macchina dei pagamenti pubblici stava iniziando a marciare meglio che in passato. E proprio mentre le banche si preparano ad affrontare una vera ondata di crediti deteriorati, causati dal Covid. Ancora oggi si può stimare in 25-30 miliardi l'arretrato di fatture della Pa non saldate nei tempi. Il ministero dell'Economia e Bankitalia stanno lavorando a pie-

no ritmo per trovare con Bruxelles una soluzione normativa da inserire nella manovra.

Longo e Trovati — a pag. 5

IL CREDITO



Peso: 1-10%, 5-36%

La Pa ritardataria diventa Npl in banca: mina da 12 miliardi

Norme boomerang. La definizione di default in vigore dal 2021, unita alla Babele di leggi, rischia di trasformare in «deteriorati» i debiti della Pa: Governo al lavoro per disinnescare la bomba

**Morya Longo
Gianni Trovati**

Bastano un po' di normative europee concomitanti come quelle sul default e sul «calendar provisioning», inserite in un intricato dedalo di regole, circolari e leggi nazionali, per trasformare potenzialmente il ritardo nei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione (una delle storiche disfunzioni italiane) in una tempesta in un bicchiere d'acqua per il Paese. Per le banche. Per le imprese. E, addirittura, per il debito pubblico italiano. Secondo le stime di Assifact, il rischio è che tra i 7 e i 12 miliardi di crediti alla Pubblica amministrazione acquistati dalle società di factoring e dalle banche possano improvvisamente finire in default nei loro bilanci. Portando in un terreno minato l'intera esposizione che le banche hanno verso l'amministrazione pubblica: inclusa quella in BoT e BTP. Non perché lo Stato sia davvero insolvente, sia ben chiaro. La Pa paga, in ritardo ma paga sempre. Ma per un cortocircuito normativo, che rischia di creare un paradosso proprio mentre - ironia della sorte - la macchina dei pagamenti pubblici stava iniziando a marciare meglio che in passato. E proprio mentre le banche si preparano ad affrontare una vera ondata di crediti deteriorati, causati dal Covid.

Il problema non va dunque sottovalutato. Perché ancora oggi si può stimare in 25-30 miliardi l'arretrato di fatture della Pa non saldate nei tempi. E nei cassetti delle amministrazioni più lente, gli ultimi monitoraggi calcolano 3,7 miliardi di fatture per così dire storiche, che hanno visto scadere di almeno 12 mesi i termini di legge per la liquidazione. In numeri sono insomma grossi. Ecco perché ministero dell'Economia e Bankitalia stanno lavorando a pieno ritmo per trovare con Bruxelles una soluzione normativa da infilare nella manovra, nel corso del suo esame parlamentare. La soluzione va mandata in Gazzetta Ufficiale entro fine anno, prima che la nuova normativa europea sui default entri in vigore. Altrimenti un cortocircuito figlio di una Babele normativa rischia di creare un effetto a valanga paradossale, in grado di rendere più difficile l'accesso al credito per le imprese che lavorano con la Pa, di riempire di crediti deteriorati «fittizi» le banche e di colpire addirittura la gestione dei titoli di Stato. Vediamo perché.

Il cortocircuito normativo

Tutto nasce dalla nuova definizione europea di default, che uniforma per tutte le banche del Continente questo concetto a partire dal 1° gennaio. La regola è semplice: passati 90 giorni dal mancato pagamento di un prestito con importo oltre una certa soglia (che diventano 180 se il debitore è la Pubblica amministrazione), una banca deve considerare quel credito scaduto. Cioè insolvente. E da quel momento parte la «clessidra» prevista da un'altra normativa europea: quella sul «calendar provisioning».

La banca deve cioè svalutare quel prestito in bilancio, con date ben definite, fino a portarlo a zero in tre anni qualora sia senza garanzie. Considerando quanto lenta sia la Pubblica amministrazione a pagare (180 giorni sono irraggiungibili per molte realtà), è evidente che questo sia un problema: il rischio è che da gennaio venga considerato insolvente nei bilanci bancari un pezzo dello Stato italiano. Cioè una parte dei crediti verso la Pa che le banche acquistano tramite operazioni di factoring.

Questo rischio è sempre stato evitato grazie a un articolo della Circolare 272 della Banca d'Italia: questo prevede per le pubbliche amministrazioni che «il carattere continuativo dello scaduto si interrompa quando il debitore abbia effettuato un pagamento per almeno una delle posizioni che risultino essere scadute e/o sconfinanti». Parole in burocratese, ma Paolo Gesa, direttore commerciale di Officine CST, le traduce con chiarezza: «La Pa poteva avere arretrati per milioni di euro verso una banca, ma era sufficiente che pagasse una sola fattura, anche di importo esiguo, per poter riportare l'intera posizione in bonis». Peccato che - per una terza novità europea in arrivo dall'Eba - anche questo «giochino» dal 2021 non sarà più pos-



Peso: 1-10%, 5-36%

sibile. L'era delle scorciatoie è finita.

E qui si inserisce l'ultimo problema, quello che rende questa storia ancora più paradossale: le normative europee prevedono che se una banca ha in stato di «scaduto» più dell'1% dell'esposizione verso un debitore, l'intera esposizione diventa insolvente. Anche se il debitore è lo Stato. Dato che le banche detengono tanti BoT e BTp, ma spesso anche crediti verso la pubblica amministrazione centrale comprati con operazioni di factoring da imprese, se i pagamenti scaduti della Pa vanno a superare l'1% dell'intera esposizione la banca è costretta a considerare tutto lo Stato insolvente. E dunque anche i titoli di Stato (i BoT e i BTp) arriverebbero a "consumare" capitale pari al 150%. Cosa non solo paradossale (lo Stato è considerato a rischio zero nelle normative europee), ma anche insostenibile per una banca.

Le soluzioni

Il problema è ovviamente risolvibile. Due sono le soluzioni tecniche suggerite dai tanti addetti ai lavori sentiti dal Sole 24 Ore. La prima è quella dei default tecnici: dato che lo Stato paga per forza e i suoi ritardi non sono dovuti a incapacità finanziaria ma semplicemente a lungaggini burocratiche, basta considerare i suoi mancati pagamenti come «scaduti tecnici» per

disinnescare l'intero cortocircuito. In questo modo non avrebbero effetto sui bilanci bancari. L'altra soluzione è di far partire il conteggio dei 180 giorni non dalla data di emissione della fattura (come avviene per il settore privato), ma dal momento in cui lo Stato stanziava i fondi. Cioè dal cosiddetto «mandato di pagamento». In questo modo i 180 giorni non sarebbero praticamente mai raggiunti: le lungaggini derivano infatti dall'attesa del «mandato di pagamento», non dalla fase successiva. Il problema è che su questo punto la Banca d'Italia, in un documento del 15 ottobre, ha detto il contrario: cioè che il conteggio debba partire dalla data di emissione della fattura. Gettando nel panico l'intero settore del factoring.

La corsa ai ripari

Il problema, si diceva, è sui tavoli del ministero dell'Economia. Che in queste settimane si è già confrontato con il mondo del credito e del factoring (che ieri ha anche incontrato l'Eba) e ora deve costruire una soluzione muovendosi in equilibrio fra due esigenze. La prima è quella sostanziale: nessuno ovviamente ha interesse a far saltare su una mina regolatoria e contabile un filone del credito che è stato al centro anche delle normative Covid per tutelare la liquidità delle imprese. Ma per centrare il risultato, e qui c'è l'altro corno del problema, bisogna muoversi su un terreno delicato, che vede l'Italia già condannata per la storica ritrosia della sua Pa quando si tratta di saldare i conti. La vicenda si innesca quindi nel delicato confronto che Roma sta conducendo in Europa per evitare le sanzioni, e non permette quindi di scivolare su soluzioni non negoziate a Bruxelles o su aggiramenti delle regole troppo smaccati e quindi

a rischio bocciatura.

Anche se ovviamente la strada maestra per superare il problema resta quella di spianare la montagna dell'arretrato e di evitare che se ne formi una nuova. L'ultimo tentativo, condotto in questi mesi mettendo a disposizione fino a 12 miliardi di anticipazioni di liquidità per Regioni, Asl ed enti locali, è naufragato perché gli enti hanno chiesto solo due miliardi in due tranche. Sfumata la leva degli incentivi, resta quella delle sanzioni, sotto forma di obblighi di accantonamento proporzionali ai mancati pagamenti. Perché limitare le possibilità di spesa corrente è sempre l'arma più convincente per cambiare i comportamenti della Pa. Le norme sono già in Gazzetta Ufficiale, e fin qui sono state sempre congelate. Ma ora per il Mef il tempo delle proroghe sembra finito.

RIPRODUZIONE RISERVATA

30

MILIARDI DI EURO

È di 25-30 miliardi l'arretrato di fatture della Pa non saldate nei tempi. A 3,7 miliardi ammontano le fatture scadute da almeno 12 mesi



Ministero al lavoro. I ministero dell'Economia e Bankitalia stanno lavorando per trovare con Bruxelles una soluzione normativa da infilare nella manovra. Il tema è delicato, dato che l'Italia è già stata condannata per i ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione

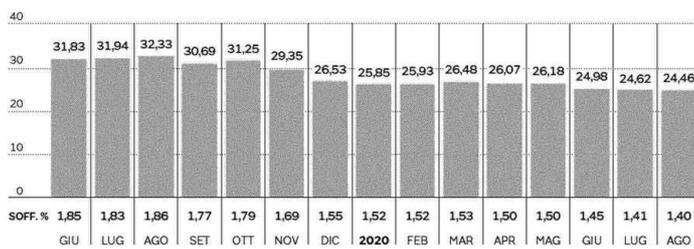
7-12 miliardi

I POSSIBILI NPL STATALI

Secondo Assifact, il rischio è che 7-12 miliardi di crediti alla Pa acquistati da banche possano finire in default nei bilanci

I crediti deteriorati

Le sofferenze nette in miliardi euro, e % sofferenze nette su impieghi



Fonte: Abi



Peso: 1-10%, 5-36%

LAVORO

AMMORTIZZATORI SOCIALI

Precari, estesa la cassa ma la legge lascia un vuoto

Il decreto Ristori bis estende la cassa integrazione ai lavoratori assunti dopo il 13 luglio ma per la prima volta l'Inps non può riconoscere la tutela ai lavoratori se la spesa sfiora i 57 milioni di euro. Inoltre, con un pasticcio normativo, non si comprende se il lavoratore per ottenere la cassa deve essere in forza alla data del 29 ottobre o del 9 novembre. L'articolo 12 del Ristori bis è andato in Gazzetta ufficiale il 9 novembre ma cambia in modo sostanziale rispetto al testo bollinato dalla Ragioneria. L'articolo 12 comma 2 stabilisce che «i trattamenti di integrazione salariale di cui all'articolo 12 del decreto legge 28 ottobre 2020, n. 137 sono riconosciuti anche in favore dei lavoratori in forza alla data di entrata in vigore del presente decreto legge». In condizioni normali, questa previsione porterebbe a riconoscere la cassa integrazione ai lavoratori che risultano in organico alla data del 9 novembre 2020, ciò perché il decreto legge 149 è entrato in vigore in quella data.

Però, il testo già bollinato dalla ragioneria nell'articolo 12 era presente una norma analoga ma scritta con una tecnica legislativa diversa poiché inseriva un nuovo comma nel precedente decreto 137 (Ristori 1) secondo cui «i trattamenti di integrazione salariale di cui al presente articolo sono riconosciuti anche in favore dei lavoratori in forza alla data di entrata in vigore del presente decreto legge».

Norma analoga ma scritta con una tecnica diversa porta a cambiare il significato poiché la versione bollinata faceva riferimento ai lavoratori in forza al 29 ottobre, data di entrata in vigore del Dl 137 mentre il Dl 149 fa riferimento al 9 novembre. Sebbene il testo ufficiale è quello pubblicato in Gazzetta e il dubbio nasce perché anche la relazione al decreto prevede che «la disposizione del comma 2 stabilisce la concessione dei trattamenti di Cassa integrazione ordinaria, assegno ordinario e cassa integrazione in deroga di cui all'articolo 12 del Dl 137/20 an-

che in favore dei lavoratori assunti dopo il 13 luglio 2020 e in ogni caso in forza alla data di entrata in vigore del medesimo decreto-legge n. 137/2020». In definitiva:

1. i lavoratori assunti tra il 24 febbraio e il 17 marzo (Dl 23/20) nonché i lavoratori in forza alla data del 25 marzo (Dl 18/20) possono entrare nei programmi aziendali di cassa anche con riferimento ai contratti rinnovati dopo queste date, indipendentemente dai loro periodi;
2. i lavoratori assunti dopo il 25 marzo, ma che risultano in forza al 13 luglio, dovrebbero aver diritto a entrare nei programmi di cassa anche per i contratti rinnovati dopo;
3. i lavoratori assunti dopo il 13 luglio e che risultano in forza alla data del 9 novembre (o 29 ottobre) hanno diritto a entrare nei programmi di cassa integrazione;
4. sono invece esclusi dalla cassa integrazione Covid-19 i contratti di lavoro che non sono in forza in una delle date indicate nei punti precedenti.

Per la prima volta però in questa emergenza sanitaria la cassa integrazione è riconosciuta dal nuovo Dl 149 con risorse limitate che una volta spese non consentirà ai lavoratori di ottenere la cassa integrazione.

— Enzo De Fusco
— Riccardo Fuso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per la prima volta l'Inps non può riconoscere la tutela se la spesa sfiora i 57 milioni di euro



Peso: 10%

**PROSPETTIVE****LA RICERCA RANDSTAD****Con il giusto equilibrio
tra presenza e remoto
25% in più di produttività**

Il lavoro a distanza che l'Italia ha scoperto in massa durante la pandemia sembra avere un grande potenziale, pur essendo riservato solo ad alcune professioni. Secondo lo studio "Lavoro e studio intelligenti: la trasformazione possibile. Smart working e smart learning dopo il Covid", realizzato da Randstad research, rielaborando anche i dati Istat, nel nostro Paese ci sono potenzialmente 6,4 milioni di smart worker "estensivi", quasi un terzo del totale degli occupati. A questi si aggiungono 1,6 milioni di smart worker "ibridi", che potrebbero alternare momenti di lavoro da remoto e in sede a seconda dell'esigenza. Lo stesso vale per lo studio a distanza: potenzialmente coinvolge tutti i 900 mila insegnanti e 9 milioni di studenti dalla scuola dell'infanzia all'università, a cui si aggiungono 34 milioni di lavoratori attivi che potrebbero fare formazione continua online. Smart working e smart learning sono sfide che l'Italia deve affrontare al più presto, «con la consapevolezza che il futuro del lavoro sarà necessariamente "blended" tra attività a distanza e in presenza grazie al digitale. Integrarle al meglio può aumentare la produttività del lavoro di oltre il 25%, grazie al maggior tempo dedicato ad attività a valore aggiunto e più importanza ai servizi personalizzati, migliorando nel contempo clima di lavoro e rapporti con terzi», spiega Daniele Fano, coordinatore del comitato scientifico del Randstad Research.

Analizzando le incidenze del lavoro in smart working per profilo professionale e l'impatto delle competenze sulla probabilità di lavorare da casa, secondo lo studio di Randstad research che sarà pre-

sentato venerdì, emerge che questa sarà più alta in particolare per professioni molto specializzate (91,3%), dirigenti (83,7%), tecnici (69,9%), impiegati (25,5%), operai addetti alle macchine (16,5%), operai non qualificati (12,1%), professioni dei servizi (11,5%), operai specializzati (10,5%). La normativa semplificata dello smart working introdotta nei mesi di lockdown ha permesso di ampliarne la platea, ma ha anche comportato l'allontanamento dallo spirito originario, in favore della tutela della salute pubblica. «Terminata la fase emergenziale, bisognerà valutare se necessaria una revisione della disciplina - interpreta Alessandro Ramazza, direttore del Randstad Research -. Per un riassetto organizzativo e regolatorio sarà necessario considerare innanzitutto che lo smart working prevede soprattutto un'organizzazione diversa del lavoro e una valutazione basata sui risultati, anziché tempo e presenza. E dovrà considerare anche tematiche come il diritto alla disconnessione, la tutela della salute e della sicurezza, il diritto alla privacy e alla riservatezza, le tutele contro i rischi da isolamento dei lavoratori».

—C.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Daniele Fano.
È coordinatore del
comitato
scientifico
Randstad Research



Peso: 9%

CENTOMILIARDI

IL CONTO DEL COVID-19 PER LE FAMIGLIE

di Guido Fontanelli

La falce del Covid-19 non ha mietuto solo vittime, ha anche tagliato pesantemente le entrate di milioni di famiglie. Ma di quanto, esattamente? Si può stimare che a causa della crisi scatenata dalla pandemia i redditi annui degli italiani abbiano subito una sforbiciata di quasi 100 miliardi di euro, 97 miliardi per l'esattezza. Una mazzata attenuata solo in parte dai 43 miliardi di aiuti sborsati dallo Stato e dal blocco di 13 miliardi di imposte.

Al netto di questi interventi, le entrate annue dei lavoratori si sono ridotte di 41 miliardi, pari più o meno a 1.600 euro per famiglia. Il calcolo è stato fatto per la Confesercenti dal centro di ricerche Cer. Come precisa il suo direttore Stefano Fantacone, nell'anno in cui molte attività economiche hanno subito un lockdown totale tra marzo e aprile, la perdita di reddito dei lavoratori dipendenti (senza considerare gli aiuti pubblici) si attesterebbe sui 57 miliardi mentre quella degli autonomi intorno ai 40. Il quadro delineato dal Cer viene confermato dalle ultime indagini dell'Istat. Secondo l'Istituto di statistica nel secondo trimestre dell'anno il reddito disponibile delle famiglie consumatrici era diminuito del 5,8 per cento rispetto al trimestre precedente e di conseguenza il loro potere d'acquisto era calato del 5,6 per cento. Ma questi dati non tengono ancora conto delle chiusure imposte ai primi di novembre all'intero Paese e in modo più incisivo alle regioni più colpite dal contagio.

Considerando che si tratta di un lockdown meno rigido di quello vissuto in primavera, è probabile che saranno i lavoratori autonomi e a tempo determinato che operano nel commercio, nella ristorazione e nel turismo, come i camerieri e i commessi, a vedere i loro redditi diminuire ulteriormente.

Del resto, come il pollo di Trilussa, le stime sulla caduta dei redditi si riferiscono all'intera popolazione dei lavoratori e delle famiglie. Sono medie nazionali che non raccontano dove la falce del Covid-19 ha tagliato di più e dove invece non ha colpito affatto. In effetti, vista con la lente dei redditi, l'Italia appare divisa in due: da una parte c'è una cittadella ben fortificata dove vivono i lavoratori del settore pubblico, i pensionati, i dipendenti delle aziende che non hanno subito grossi

sossoni (per esempio quelle dell'alimentare, della logistica o del packaging). In questa cittadella i redditi non sono calati e i risparmi sono aumentati, visto che si va meno al ristorante e in vacanza.

Fuori dalle mura di questa fortunata comunità c'è una moltitudine di persone impoverite per colpa della pandemia: dipendenti finiti in cassa integrazione (quelli impiegati nelle aziende costrette a chiudere o a ridurre temporaneamente l'attività), commercianti, ristoratori, lavoratori del turismo e dello spettacolo, braccianti agricoli, tutti con entrate in netto calo, ben più del 5,8 per cento indicato dalle medie Istat.

L'Inps ha reso noto che il Covid e l'utilizzo massiccio della cassa integrazione hanno significato per i lavoratori dipendenti una perdita media di 300 euro al mese sulla busta paga nel bimestre marzo-aprile (il 22,5 per cento) e una riduzione di 220 euro al mese (il 17 per cento) nel bimestre maggio-giugno. La Confesercenti ricorda che nel primo semestre di quest'anno chi lavora nel settore del commercio ha visto i propri redditi crollare del 15 per cento e chi si occupa di spettacolo dell'11 per cento. La Fondazione studi - Consulenti del lavoro ha tracciato un quadro delle categorie più penalizzate dalla crisi economica dal quale emerge che per il 35,8 per cento dei professionisti il calo delle entrate è stato superiore al 50 per cento.

Complessivamente, si stima che circa il 31 per cento dei lavoratori dipendenti e il 35 per cento dei lavoratori autonomi siano impiegati in settori le cui attività sono state sospese dal governo in primavera. Ora rischiano di restare a casa nuovamente a causa dei lockdown.

Non a caso il governo ha previsto, oltre alla cassa integrazione Covid, una serie di aiuti in favore di alcune categorie più a rischio come i professionisti e i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa, gli stagionali del turismo, i lavoratori del settore agricolo e dello spettacolo. All'Inps, l'ente che ha riversato una trentina di miliardi di aiuti alle famiglie italiane, sono arrivate quasi cinque milioni di domande da queste categorie. Ma nonostante gli interventi, il



bilancio delle famiglie segna rosso.

Nel suo rapporto annuale sui salari in Italia, la società Odm Consulting di Gi Group, specializzata in consulenza sulle politiche retributive, ha rilevato, per effetto del massiccio ricorso alla cassa integrazione, «una brusca frenata della crescita delle retribuzioni per tutti gli inquadramenti dopo un trend positivo di cinque anni».

In particolare, la Odm ha registrato nel primo semestre una riduzione della retribuzione netta mensile dei quadri dell'11,1 per cento, corrispondente a circa 350 euro in meno, mentre nel caso degli impiegati la diminuzione è del 6,3 per cento, corrispondente a poco più di 100 euro. Infine, per gli operai il taglio è del 5,6 per cento, pari a circa 80 euro in meno. «In generale assistiamo a un congelamento delle politiche retributive da parte delle aziende» dice Miriam Quarti, senior consultant e responsabile dell'area Reward&Engagement di Odm Consulting. Per quanto riguarda il 2021 la Odm vede molta prudenza nelle società nel programmare eventuali aumenti di stipendio.

Con un effetto-domino, la crisi del Covid ha colpito anche chi arrotonda il proprio reddito affittando un immobile di proprietà: in moltissimi casi il proprietario ha dovuto concedere una riduzione del canone all'inquilino, che a sua volta ha lamentato un calo delle entrate. Il sito Mutuonline.it sottolinea che «nel primo semestre i canoni di loca-

zione sono scesi dello 0,2 per cento sui monolocali e dello 0,9 per cento per i bilocali e i trilocali. L'effetto della pandemia si è fatto sentire su questo segmento di mercato che dal 2015 non conosceva crisi. Il boom degli affitti turistici, infatti, aveva determinato negli ultimi anni una contrazione dell'offerta residenziale e, di riflesso, la crescita dei canoni è stata speculare fino a inizio 2020. Il diffondersi del Covid ha interrotto la loro ascesa, messo in stand by il turismo, mandato in smart working i lavoratori e costretto le università alla didattica a distanza. Tutto questo ha fatto contrarre la domanda di immobili in affitto contro un aumento dell'offerta».

Se quella descritta è la situazione dei redditi degli italiani fino a oggi, che cosa succederà nei prossimi mesi? Con i nuovi lockdown la cifra di 100 miliardi in meno sulle entrate si appesantirà. Ma sui conti delle famiglie incombono altre minacce. Quando la fase di emergenza sarà finita lo Stato dovrà rimettere in ordine il proprio bilancio. Dovrà recuperare parte di quei 13 miliardi di imposte sospese a causa del Covid. Dovrà ridurre il deficit pubblico per fermare la corsa del debito. E il governo dovrà anche mantenere la promessa di alleggerire la pressione fiscale sulla classe media e medio-bassa.

Come farà a ottenere questi risultati con un'economia spossata dalla crisi economica? Tassando di più i ricchi, aumentando le tasse di successione e colpendo di più i patrimoni, probabilmente. E magari limando il reddito di cittadinanza. ■

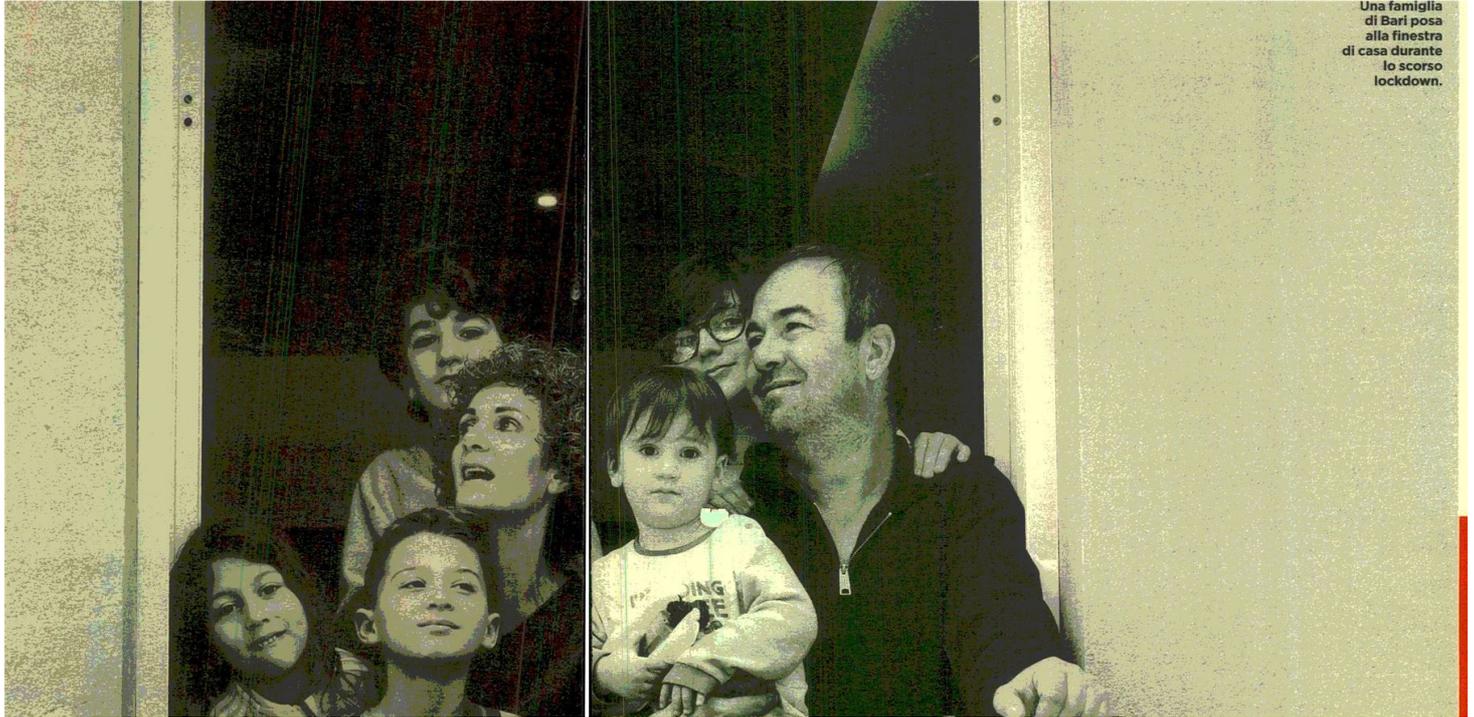
· RIPRODUZIONE RISERVATA

Una mazzata appena attutita dai 43 miliardi di aiuti erogati dallo Stato e dal blocco di 13 miliardi delle imposte. Ma la perdita di potere d'acquisto non è stata uguale per tutti. Con un'Italia sempre più divisa tra lavoratori di settori necessari e altri costretti a chiudere nuovamente i battenti delle loro attività causa la seconda ondata della pandemia. Per non parlare di chi viveva di affitti.

**LE ENTRATE ANNUE
DEI LAVORATORI SI SONO
RIDOTTE DI 41 MILIARDI,
PARI A CIRCA
1.600 EURO A FAMIGLIA**

**NEL PRIMO SEMESTRE
GLI AFFITTI SONO SCESI
DELLO 0,2%
SUI MONOLOCALI E DELLO
0,9% PER I BILOCALI**





Una famiglia di Bari posa alla finestra di casa durante lo scorso lockdown.

Anche i braccianti agricoli sono stati colpiti dalla pandemia: i loro redditi si sono ridotti del 5,8 per cento secondo l'Istat.





Il 35 per cento dei lavoratori autonomi sono impiegati in settori che potrebbero collassare a causa dei nuovi, drammatici lockdown dopo quello della scorsa primavera.



La corsa alla spesa durante il lockdown di aprile: il nuovo periodo di chiusura delle attività commerciali provocherà ulteriori perdite di reddito per i negozi considerati «non essenziali».





Contrattazione Anicav, Assobibe, Assolatte e Fai, Flai, Uila hanno rinnovato il contratto alimentare del 5 febbraio 2016

Le parti hanno integrato l'accordo di rinnovo già sottoscritto il 31 luglio 2020 con Unionfood, Ancit e Assobirra con alcune specificità. Confermati agitazione e sciopero di lunedì 16 novembre, nelle aziende che non applicano il ccnl del 31 luglio



Peso:4%

INTESA A BRUXELLES

Bilancio Ue: 16 miliardi in più per il 2021-2027

La commissione bilancio dell'Euro-parlamento ha annunciato che è stato trovato un accordo politico preliminare con il Consiglio sul futuro finanziamento 2021-2027 del bilancio europeo, cui è strettamente associato Next Generation Eu. L'entità dei fondi è stata aumentata di 16 miliardi di euro, provenienti in gran parte dalle

multe dell'antitrust. Si tratta di un passo decisivo in vista dell'attuazione del Recovery Fund. — a pagina 24

Accordo sul bilancio, 16 miliardi in più per i programmi europei

LE RISORSE UE 2021-2027

Intesa Parlamento-Consiglio, soldi aggiuntivi in gran parte dalle multe dell'Antitrust

L'incognita resta il veto dell'Ungheria che contesta i vincoli sullo stato di diritto

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Dopo una faticosa trattativa, Parlamento e Consiglio hanno trovato ieri una intesa sull'ammontare del bilancio comunitario per il 2021-2027. L'accordo è stato lungamente atteso, e rappresenta uno di quattro tasselli di un complesso pacchetto finanziario. Alle parti non rimane che negoziare il testo legislativo che regolerà l'uso del Fondo per la ripresa da 750 miliardi di euro. Un voto in Parlamento sull'intero pacchetto potrebbe giungere nella settimana del 23-26 novembre.

Sul bilancio vero e proprio, la trattativa - in tutto 12 tornate negoziali - è stata resa difficile dal desiderio del Parlamento di aumentare il tetto, fissato dal Consiglio a 1.074 miliardi di euro. I Ventisette erano contrari a qualsiasi incremento, preoccupati all'idea di riaprire un accordo politico difficilissimo da trovare in estate (si veda Il Sole 24 Ore del 23 luglio). Le parti hanno

quindi siglato un compromesso che viene incontro ad entrambi.

L'accordo prevede un aumento del bilancio per 16 miliardi di euro, ma il denaro verrà trovato nelle pieghe del funzionamento della macchina amministrativa, non proverrà da un incremento diretto dei contributi nazionali. In particolare, 11 miliardi giungeranno dalle multe comminate dalle autorità europee di concorrenza. Solitamente, questo denaro viene ridistribuito ai Paesi membri. Nell'intesa con il Parlamento, i Ventisette hanno deciso di riversarlo nel bilancio, creando un significativo precedente.

Secondo una tabella distribuita dalla Commissione Bilancio del Parlamento, parte del denaro aggiuntivo sarà suddiviso in questo modo: 4 miliardi a Horizon Europe, 2,2 al programma Erasmus, 3,4 alla salute, 1,5 alla protezione delle frontiere esterne dell'Unione, e un altro miliardo per l'aiuto umanitario. Ieri sera molti deputati notavano come il Parlamento fosse riuscito a piegare il Consiglio. L'amba-

sciatore tedesco presso l'Unione europea Michael Clauß ha parlato di «intesa equilibrata».

Le parti hanno anche trovato un accordo sul rimborso del denaro raccolto sui mercati dal Fondo per la ripresa. Oltre a un contributo basato sull'uso della plastica a partire dal 2021, la tabella di marcia prevede una risorsa propria fondata sul sistema di scambio delle quote di emissione nocive (dal 2023); una



Peso:1-2%,24-28%

tassa digitale (dal 2024); nonché una imposta sulle transazioni finanziarie così come una tassa societaria legata alla partecipazione al mercato unico (dal 2026). Proposte concrete giungeranno dalla Commissione europea entro giugno e andranno poi negoziate.

Come detto, l'ampio pacchetto è composto da quattro tasselli. L'accordo sulle risorse proprie, che tra le altre cose permette alla Commissione di prendere a prestito sui mercati; l'ammontare del bilancio 2021-2027, il legame tra esborso dei fondi comunitari e il rispetto dello stato di diritto, e il governo del prossimo Fondo per la ripresa. Quest'ultimo aspetto deve ancora essere negoziato nei prossimi giorni. Gli altri sono ormai chiusi, ma i compromessi vanno approvati individualmente da Parlamento e Consiglio.

Insoddisfatta dell'accordo raggiunto sul rispetto dello stato di diritto, l'Ungheria ha minacciato di porre il veto sul bilancio, che deve essere approvato all'unanimità dai Ventisette. Parlando ieri a un gruppo di giornali tra cui Il Sole 24 Ore, il commissario al Bilancio Johannes Hahn si è detto «fiducioso» su una approvazione del pacchetto: «La Commissione europea sarà obiettiva nel valutare eventuali violazioni dello stato di diritto nei Paesi membri». L'uomo politico austriaco ha poi fatto notare che l'Ungheria è «tra i grandi beneficiari dei fondi europei».

Già la settimana prossima, la presidenza tedesca dell'Unione potrebbe sottoporre al voto del Consiglio la decisione sulle risorse proprie, facendo scattare un necessario processo di ratifica nazionale. Un accordo sul governo del Fondo per la ripresa tra Consiglio e Parlamento è atteso a breve, in tempo per un voto parlamentare sull'intero pacchetto entro fine mese. Il commissario Hahn ha detto quindi di credere che il nuovo Fondo potrà entrare in azione «prima dell'estate», come sperato.

In queste circostanze, nelle dichiarazioni politiche gli aggettivi altisonanti sono frequenti. Ciò detto, non senza ragione, la deputata liberale francese Valérie

Hayer ha messo l'accento sull'impegno a creare nuove risorse proprie nel bilancio comunitario, notando che «l'Unione europea sta rivedendo nei fatti il suo metodo di finanziamento». Ha aggiunto: «Abbiamo appena invertito il corso della storia verso un'Europa meno intergovernativa. Questo è un momento storico».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Programmi prioritari. Il 29 ottobre scorso i lavoratori europei dei servizi medici e sociali hanno organizzato una manifestazione a Bruxelles per chiedere ai leader dell'Unione un aumento dei finanziamenti previsti dal budget comunitario



Peso:1-2%,24-28%

L'autonomia al Nord e le briciole al Sud in barba ai vincoli Ue

In manovra 4,6 miliardi al Mezzogiorno, ma solo se passa la riforma per Lombardia, Veneto ed Emilia. Invece spettano 111 miliardi del "Recovery" per ridurre il divario

ADRIANO GIANNOLA*

La seconda ondata della pandemia, annunciata, temuta ed a lungo esorcizzata, è puntualmente arrivata con un'intensità che sconvolge tutta l'Europa. Trova un Paese molto provato, colto in mezzo al guado di un percorso tutt'altro che entusiasmante, intrapreso per mettersi in salvo sulla zattera del "Recovery Fund". Senza una stella polare capace di dare la rotta, perché non c'è il coraggio di fissarne una, per default, giorno dopo giorno, il governo elude il tema di un quanto mai necessario ed esplicito aggiustamento strategico e ripropone al Paese l'edizione riveduta e corretta del tornare a "correre come prima". Quella, cioè, di far correre Milano rallentando Napoli. In questo contesto la politica, invece di occuparsi della perniciosa prova di sé fornita dal decentramento regionale nel governo dell'emergenza, fa rinascere dalle sue ceneri la velleitaria pretesa di ottenere quella autonomia rafforzata, mandata in soffitta con la crisi di governo dell'agosto 2018. È di questi giorni la notizia sconcertante, riportata dal sito Regioni.it, che la manovra di Bilancio del governo prevede 4,6 mld da destinare a un fondo di perequazione infrastrutturale; precisa che lo stanziamento «si collega per procedere insieme, e quindi in diretto collegamento, con il varo della legge per l'Autonomia differenziata» e che le risorse saranno a disposizione delle Regioni del Sud non appena sarà approvata la legge sull'autonomia.

Il fondo al quale si fa riferimento rappresenta la tardiva attuazione dell'art. 22 della legge 42 del 2009. Vuol dire che i 4 mld finalmente stanziati in adempimento ad una legge non potrebbero essere utilizzati se non si arriva all'intesa tra Stato e Regioni. Se mai fosse vera questa ipotesi di subordinare l'applicazione di una legge alle sorti di una trattativa in alto mare, avremmo la conferma di un baratto a dir poco imbarazzante e il governo avallerebbe una condizionalità vagamente ricattatoria; quanto ai presidenti delle Regioni meridionali, ovviamente coinvolti in

infrastrutturale. Tutto ciò mentre sull'uso delle risorse del "Recovery Fund" il silenzio continua a regnare sovrano.

Stando ai tre principali criteri che hanno portato a definire l'importo di 209 mld (quota della popolazione, media degli ultimi cinque anni del tasso di disoccupazione, reddito pro-capite), oltre 111 mld "spetterebbero" al Sud, in aggiunta alla riserva di legge del 34% sulle spese nazionali in conto capitale ed a più di 40 mld di fondi Ue della prossima agenda della politica di coesione. Tanta dovizia teorica di risorse sarebbe del tutto in linea con le condizionalità poste dall'Ue, che pone al primo posto la lotta alle disuguaglianze e l'impegno a rafforzare la coesione sociale: condizionalità che, unitamente all'impegno a privilegiare interventi "smart e green", pongono in pole position - e non solo a livello nazionale - il nostro Sud.



Adriano Giannola, economista, docente di Economia bancaria, dal 2010 è presidente della Svimez, l'associazione per lo Sviluppo dell'industria del Mezzogiorno.

Che ciò non risulti gradito lo si è rapidamente compreso dal coro che invoca il vento del Nord. Accanto alla rivendicazione dell'autonomia rafforzata, si apre così la paludata apertura delle ostilità fatta di martellanti e pretestuose contestazioni della verità scolpita nei numeri delle fonti ufficiali. La richiesta pacata, documentata di rispettare le regole e la Costituzione, viene tacciata, parafrasando Lenin, da capi e umili gregari come «rivendicazionismo, vizio infantile del meridionalismo». Ci si arrampica sugli specchi in consolatorie letture dell'ultravento razionamento indotto al Sud dall'asimmetrica terapia della "austerità espansiva" che ha intaccato strutture economiche e sociali, contribuendo pure a vanificare illusorie utopie del Centro-Nord che ha visto svanire il suo mercato interno per effetto della propria bulimia estrattiva. Invece di prendere nota del proprio e dell'altrui disastro, si giunge a imputare al Sud di fruire di miliardi l'anno di spesa pubblica in eccesso. Povertà educativa, emigrazione sanitaria, infrastrutture inesistenti sarebbero solo fastidiose apparenze. Perché continuare a prendersela con la spesa storica, invocare il rispetto di regole e Costituzione?

Infine, si tenta di giustificare il divario di sviluppo del Sud con la mancanza di risorse umane e infrastrutturali. Tutto ciò mentre sull'uso delle risorse del "Recovery Fund" il silenzio continua a regnare sovrano.



L'ANALISI DEL CEN

I gap in istruzione frenano quals

SALVIO CAPASSO*

La seconda parte dell'analisi della Sicilia dal centro studi Srmd di Palermo, che ha in considerazione i settori "a più alta crescita potenziale", ma non per questo meno importanti per la competitività della economia siciliana.

Istruzione e Formazione

Dagli ultimi dati Istat sull'istruzione emerge, per la Sicilia, che:

si registra la percentuale più alta di giovani che abbandonano gli studi dopo la prima media, con il 22,4% (18,2% la media Sud e 17,2% la media nazionale);

c'è la quota più alta di giovani che non studiano (i Neet) pari al 33,2% (dato medio meridionale del 33% e nazionale del 22,2%);

vi è la più bassa partecipazione di giovani alle attività formative con un 4,8%.

Se si guarda alla sola formazione universitaria, per l'anno accademico 2017/18 (dati preliminari), dai dati del Miur emerge che la Sicilia sia la terza regione italiana per numero di laureati negli atenei regionali, con 21,5% del totale nazionale.

Considerando anche il fenomeno della disoccupazione universitaria, i giovani siciliani che conseguono la laurea nello stesso anno di iscrizione sono stati 25.791, il 15,5% del totale nazionale, la prima regione in Italia.

Emerge quindi per la regione un quadro negativo dei laureati, con molti che non studiano in altre aree del Paese e che fanno ritorno una volta terminati gli studi, trasferendo altre aree in riferimento al proprio territorio.

Posto che il futuro economico di una regione dipende anche attraverso la capacità di attrarre e "tenere" il suo capitale umano, saranno le politiche pubbliche a cabili per la regione azioni capaci di invertire il trend in corso: stimolare i giovani a proseguire gli studi offrendo loro maggiori opportunità, creare opportunità per i giovani imprenditori, coinvolgendo il sistema imprenditoriale e puntare sulla formazione continua, sulla promozione dell'Equità, inclusione sociale e territorialità.

Lo stabilimento catanese potrebbe produrre per l'area mediterranea

Il sito, strategico per una eventuale distribuzione, si occupa di iniettabili sterili, antitumorali e antibiotici

ROSSELLA JANNELLO

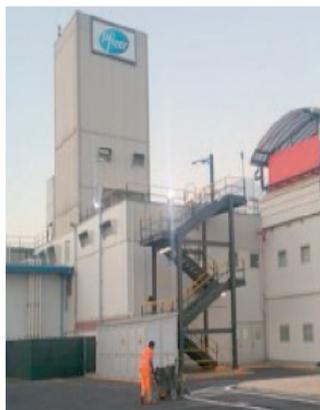
CATANIA. «Siamo un passo più vicini a poter potenzialmente offrire alle persone di tutto il mondo la svolta tanto attesa per contribuire a porre fine a questa pandemia globale... Ma non possiamo richiedere l'autorizzazione alla Fda per l'uso in situazione di emergenza solo sulla base di questi risultati di efficacia. Efficacia, sicurezza e produzione sono i tre requisiti necessari prima di poter richiedere l'autorizzazione».

C'è orgoglio, ma anche prudenza nella comunicazione ufficiale del Ceo di Pfizer Albert Bourla ed è a questi due capisaldi che si attengono tutti. Negli States, come in Europa e anche a Catania dove dal 1959 esiste un sito farmaceutico (era la Cyanamid) assimilato da Pfizer nel 2009 che è uno dei poli produttivi d'eccellenza nel panorama farmaceutico globale, fornitore a livello mondiale di antibiotici iniettabili, penicillinici e non penicillinici che ha visto recentemente anche un potenziamento del suo ruolo nella produzione di farmaci iniettabili ste-

rili per cui sono previsti investimenti di 18 milioni di dollari in due anni.

E se lo stabilimento catanese - spiega un portavoce aziendale - al momento non è coinvolto in alcun modo dal processo di produzione del promettente vaccino, non è detto che non potrà esserlo in futuro. Attualmente i siti di produzione del candidato vaccino di Pfizer per il Covid sono infatti negli Usa gli stabilimenti di Saint Louis (Missouri), Andover (Massachusetts) e Kalamazoo (Michigan) oltre a Puurs, in Belgio, che provvederà prevalentemente per la fornitura europea. Ma dall'azienda, vista la potenziale enorme quantità di dosi necessarie, si annuncia che altri siti verranno selezionati successivamente. Uno scenario nel quale potrebbe rientrare anche lo stabilimento catanese.

«E' chiaro che siamo orgogliosi di Pfizer Usa - commenta così il segretario provinciale della Fialc Cisa Catania Giuseppe La Mendola - e speriamo che il ciclo si possa completare con successo. Attualmente Pfizer sta risultando essere leader nelle biotecnologie e nei vaccini, veri protagoni-



sti di una profonda e radicale rivoluzione industriale ed è in forte fermento circa la rimodulazione dei suoi asset strategici, che la stanno vedendo protagonista di acquisizioni, e collaborazione mirate con altre società, come appunto la Biontech con cui sta coproducendo il vaccino, per sviluppare nuovi processi di produzione farmaceutica altamente qualitativi.

«In questo quadro - continua La Mendola - il nostro sito di Catania, che si occupa essenzialmente della produzione di iniettabili sterili, antibiotici e antitumorali, e che fa parte

dell'asset biotecnologico di Pfizer, si pone sicuramente come al centro di questo sempre più crescente interesse della Società nel destinare investimenti atti al riammodernamento delle attuali tecnologie di processo come dimostrano gli importanti investimenti voluti dall'attuale management.

«E non dimentichiamo - prosegue - che Catania è geograficamente strategica in quanto è al centro del Mediterraneo e sappiamo benissimo che una delle maggiori problematiche della buona riuscita del nuovo vaccino e dei farmaci biotecnologici in generale sarà la speciale logistica, che vedrà spedizioni dove il prodotto dovrà viaggiare a bassissime temperature, atte a salvaguardare il prezioso contenuto. Insomma, la geografia sarà importante. Le distanze tra i Siti di produzione farmaceutica non possono quindi essere sottovalutate, il Mediterraneo è strategicamente favorito nella logistica e Catania riveste nel circuito di Pfizer uno dei siti più performanti nella catena di rifornimento dei farmaci ai pazienti».

Di tutto questo si parlerà alla fine del mese di novembre in un incontro già previsto con i vertici aziendali di Pfizer.

«Come Cisa - promette La Mendola - cercheremo di essere il maggiore interprete dei lavoratori in questo momento delicatissimo dello scenario farmaceutico mondiale. Per noi è necessario che il Sito etneo sappia intercettare questa nuova e importante opportunità industriale che rappresenterà sicuramente per tutti gli attori Istituzionali, una cogente responsabilità nell'interloquire con Pfizer, e di rendere il territorio e il lavoro ancora più appetibili, attraverso moderni accordi di secondo livello circa la gestione del personale e partenariati con le nostre Università, fra le migliori, circa la ricerca scientifica e le ingegneria applicate ai processi di qualità, per far sì che il nostro territorio conosca una nuova fase di sviluppo e possa così incamerare il futuro, quello che oggi grandi Aziende come Pfizer - conclude - ci stanno fortemente indicando di avere il coraggio di percorrere».

La Naspi sarà collegata a formazione

La ministra Catalfo spiega alle parti sociali il “pacchetto lavoro” che sarà inserito in manovra



Ipotesi estensione a tutti dell'assegno di ricollocazione e nuovi ingressi in cambio di anziani part-time

BARBARA MARCHEGIANI

ROMA. Il primo pacchetto di interventi e di investimenti in politiche attive del lavoro da mettere in campo per il 2021 sarà inserito nella legge di Bilancio, in sede di conversione, per accompagnare i lavoratori a rischio per le conseguenze della pandemia. La ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo, apre il tavolo di confronto coi sindacati e poi con le associazioni datoriali e indica l'intenzione del governo. A partire dall'assegno di disoccupazione Naspi e dall'assegno di ricollocazione, che appunto potrebbero trovare spazio già nella prossima manovra, in attesa della riforma complessiva degli ammortizzatori sociali prevista per gennaio. Il tavolo di confronto è stato riconvocato per domani.

Sulla Naspi il decalage che scatta dal quarto mese «si potrebbe eliminare» collegando il sostegno direttamente ai percorsi di formazione e di rafforzamento delle competenze, «con una condizionalità stringente», cosicché il lavoratore frequenti questi percorsi, spiega la ministra a Cgil, Cisl e Uil. Sul-

la possibilità, invece, di riattivare l'assegno di ricollocazione, oggi riservato ai soli beneficiari del Rdc, anche per chi percepisce la Naspi «stiamo valutando», spiega Catalfo, «potrebbe essere un altro degli strumenti da inserire» in manovra, anche in questo caso collegandolo di più alla formazione.

I sindacati chiedono di rafforzare la Naspi, ma anche i contratti di solidarietà, oltre che estendere l'assegno di ricollocazione. E in generale di costruire «una rete» di ammortizzatori che dia sostegno a tutti i lavoratori. Anche Confindustria insiste sull'assegno di ricollocazione, ritenendo che «debba essere reso strutturale e obbligatorio, per favorire una partecipazione attiva del lavoratore alle attività di reinserimento».

Formazione, competenze e rafforzamento dei servizi per l'impiego so-



L'incontro di ieri in call conference

no le parole chiave sul tavolo delle politiche attive, insieme alla necessità della riforma degli ammortizzatori sociali, che costruisca - rimarcano i sindacati - un sistema universale, solido, con procedure semplificate e più veloci.

È allo studio del governo anche «una proposta di staffetta generazionale» collegando un nuovo ingresso al part-time di un lavoratore anziano, cui riconoscere i contributi figurativi o una indennità. «Stiamo studiando una formula», dice ancora Catalfo. L'obiettivo «è di avere uno strumento non solo per le grandi aziende ma anche per le piccole, piccolissime e micro imprese». Sul rafforzamento dei servizi per l'impiego «abbiamo già stanziato nel 2019 importantissime risorse - conclude Catalfo - ma le Regioni sono parecchio in ritardo sui bandi regionali anche a causa della pandemia». Catalfo ha ricordato il piano di rafforzamento varato sulle risorse umane «che ha portato 11.600 lavoratori in più presso i centri impiego, che così passeranno da 8mila a circa 20mila».

Corte conti: «Fondi Ue, Italia tarda». Provenzano: «No»

ROMA. L'Italia ancora fanalino di coda in Europa per l'assorbimento dei fondi strutturali Ue nel 2019, con poco più del 30% dei fondi spesi rispetto a una media Ue del 40%. È quanto emerge dalla relazione annuale sull'esercizio finanziario della Corte dei conti europea, in cui si paragona la capacità di assorbimento dei fondi del 2019 e del 2012, anni critici perché rappresentativi dei cicli di spesa a valere sui bilanci settennali dell'Ue (2007-2013 e 2014-2020). In Italia il tasso di assorbimento nel 2019 si è fermato al 30,7% (superiore solo a quello della Croazia), più o meno lo stesso livello già fatto registrare nel 2012. Secondo i revisori Ue, il lento ritmo di assorbimento è dovuto al ritardo nell'avvio dei programmi di spesa e al tempo concesso per la dichiarazione dei costi, che nel 2014-20 è di tre anni.

La pensa all'opposto il ministro per il Sud, Giuseppe

Provenzano: «Abbiamo riscontrato importanti segnali di accelerazione nei primi mesi dell'anno nonostante i mesi di blocco degli investimenti. Sul 2019 noi abbiamo conseguito tutte le soglie minime di spesa previste dal target, diversamente dagli anni precedenti, il ritardo del ciclo 2014-2020 ha riguardato tutti i Paesi Ue e il nostro Paese ha riscontrato un ciclo già difficile. Questo significa che nell'arco della prima parte dell'anno noi abbiamo avuto una accelerazione di circa 3 mld di spesa dei Fondi strutturali - ha aggiunto il ministro -. Registriamo comunque una forte disomogeneità tra i programmi con qualche ritardo particolarmente grave. In termini di pagamenti a valere sul Fesr appaiono in maggiore ritardo i Por delle Marche, Abruzzo e Calabria, sul Fse invece appaiono in ritardo i programmi di Sicilia, Campania e Abruzzo».